

## Riforma della giustizia. La coscienza, non lo schieramento.

Daniele Pinton | 02/03/2026 | Editoriale

A due settimane dal referendum sulla riforma della giustizia, il confronto pubblico appare sempre più acceso. I toni si irrigidiscono, le posizioni si radicalizzano, il dibattito tra gli schieramenti si fa infuocato. In molti casi, il merito dei quesiti lascia spazio alla contrapposizione frontale: sì contro no, riforma contro difesa dell'esistente, vittoria contro sconfitta.

In questo clima, anche la voce della Chiesa viene talvolta trascinata dentro logiche che non le appartengono. Una dichiarazione, un intervento, una riflessione sui principi finiscono immediatamente catalogati come segnali di appartenenza. È un riflesso diffuso, ma riduttivo. Perché la Chiesa non è un attore politico e non può essere letta con le categorie della competizione elettorale.

[La posizione della Conferenza Episcopale Italiana resta chiara](#): nessuna indicazione su come votare. Non si tratta di ambiguità o di prudenza diplomatica, ma di coerenza con la propria missione. Quando interviene nello spazio pubblico, la Chiesa richiama criteri fondamentali — il bene comune, la dignità della persona, l'equilibrio dei poteri, la tutela dei diritti e dei più fragili — lasciando però alle coscienze la responsabilità delle scelte concrete.

Il referendum sulla giustizia riguarda soluzioni istituzionali e tecniche sulle quali possono maturare valutazioni differenti, tutte legittime se sostenute da un serio approfondimento. Non siamo davanti a una materia che imponga un'unica opzione obbligata sul piano morale. È qui che si gioca la distinzione decisiva: la Chiesa forma le coscienze, non le sostituisce. Indica un orizzonte di valori, non una scheda da barrare.

Proprio per questo, destano perplessità alcune prese di posizione esplicite da parte di singoli vescovi che hanno dichiarato pubblicamente la propria preferenza per il sì o per il no. Pur animate dall'intenzione di partecipare al dibattito civile, queste scelte rischiano di alimentare confusione e di compromettere quella necessaria distinzione tra ministero pastorale e competizione politica. Quando un pastore entra apertamente nello scontro referendario su una materia opinabile, la sua parola può essere percepita come indicazione vincolante, con il rischio di comprimere la libertà delle coscienze e di dividere le comunità.

Non è in discussione la libertà personale di ciascuno come cittadino. Ma il ruolo pubblico di un vescovo comporta una responsabilità ulteriore: custodire l'unità ecclesiale e garantire uno spazio di discernimento libero per tutti. In un tempo in cui il confronto tra gli schieramenti diventa sempre più infuocato, la prudenza non è debolezza, ma servizio alla comunione.

La neutralità ecclesiale, tuttavia, non coincide con l'indifferenza. Se non indica come votare, la Chiesa richiama con forza il valore della partecipazione. In un contesto segnato da disaffezione e astensionismo, l'invito ad andare alle urne assume un significato etico preciso. Votare non è soltanto esercitare un diritto, ma assumersi una responsabilità verso la comunità nazionale.

E partecipare significa anche informarsi. Il tema della giustizia incide sulla fiducia tra cittadini e istituzioni, sull'efficienza dei processi, sulla tutela delle garanzie e dei diritti. È una materia

complessa che non si presta a slogan. Conoscere i contenuti dei quesiti, approfondire le ragioni del sì e del no, ascoltare analisi giuridiche e costituzionali: tutto questo è parte integrante di un voto consapevole.

Le comunità ecclesiali possono offrire un contributo concreto proprio in questa direzione: favorire momenti di confronto serio e rispettoso, in cui le diverse posizioni siano presentate senza caricature. Non tribune orientate, ma luoghi di dialogo. Non propaganda, ma approfondimento. È così che la Chiesa serve il Paese: aiutando a pensare, non a schierarsi per appartenenza.

La polarizzazione, infatti, non si limita ai palazzi della politica. Penetra nelle relazioni quotidiane, nelle associazioni, nelle parrocchie. Trasforma il dissenso in sospetto, la differenza in distanza. In questo scenario, il compito ecclesiale è anche quello di custodire uno stile diverso: distinguere senza dividere, argomentare senza delegittimare, cercare la verità senza trasformarla in arma.

A due settimane dal voto, mentre il confronto tra i fronti si fa sempre più acceso, la domanda decisiva non è “da che parte sta la Chiesa?”, ma “come la Chiesa accompagna i fedeli in questo passaggio?”. La risposta sta in un equilibrio esigente: nessuna indicazione di voto, ma un forte richiamo alla partecipazione; nessuna appartenenza di schieramento, ma un chiaro riferimento ai principi; nessuna pressione sulle coscienze, ma fiducia nella loro maturità.

Saranno i cittadini, nella libertà e nella responsabilità personale, a scegliere tra il sì e il no. Ed è proprio questa libertà — sostenuta dall’informazione e illuminata dai valori — a rappresentare il contributo più autentico che la comunità cristiana può offrire alla vita democratica del Paese. Prima dello schieramento, resta la coscienza.